

idée qui tend à s'exprimer met en branle non pas un être verbal, non pas une forme grammaticale, mais tout un système latent. Les mots émergent d'un arrière-fond de possibilités verbales, par rapport auquel ils se déterminent et duquel ils prennent leur valeur propre. Le sujet parlant établit son discours sur une sorte de portée grammaticale ».

L'insegnamento di tutta la tradizione glottologica, la natura istituzionale della lingua, il confronto con una istituzione profondamente affine quale il diritto impongono dunque al linguista di abbandonare il soggettivismo estetico crociano e vossleriano e qualsiasi altra concezione che escluda l'oggettività della lingua. Oggettività, beninteso, che — osserva G. Ipsen (1) — nessuno agguaglia a quella di una pietra o anche soltanto di un'opera d'arte, o di qualcosa che sia esterna all'individuo perchè non appartenente al mondo umano; oggettività, invece, di una realtà che è, quasi in sfida al principio di contraddizione, individuale e superindividuale, cioè particolare e generale, a un tempo; che è, precisiamo noi con una sola parola, istituzionale.

Non c'è pertanto da meravigliarsi se nel XIV congresso nazionale di filosofia, tenutosi a Firenze nel 1940, si sono levate molte voci in favore di un realismo linguistico (2). A quelle voci il linguista autentico, che non ceda a suggestioni dottrinali esterne, non può che unire la sua.

(1) In « Indogerm. Forsch. », XLVI (1928), p. 258.

(2) Si veda la severa recensione del Croce in « La Critica », XXXIX (1941), p. 126.

## CAPITOLO XI.

### L'OGGETTO DELLA RICERCA LINGUISTICA

La molteplicità delle concezioni, talvolta addirittura opposte, di quell'unica realtà che si designa con la parola « lingua » può essere attribuita tanto all'inesausto variare di prospettive, di posizioni e d'interessi dell'intelletto umano che la interpreta, quanto alla complessità e alla ricchezza di quella realtà medesima. Noi teniamo per questo secondo avviso, per l'avviso, in sostanza, espresso, con parole troppo belle e troppo note per ripeterle qui, dal pensoso principe danese.

Le grandi correnti linguistiche che abbiamo rapidamente passate in rassegna non si elidono a vicenda; tanto è vero che, come si è visto, convergono e concordano sui postulati essenziali della disciplina. Ognuna di esse, piuttosto, studia e talvolta pone in un rilievo unilaterale e quindi eccessivo uno dei molti aspetti che presenta la vita della lingua, ossia l'atto linguistico; il quale può esser ridotto alla semplicità che assume nel pensiero del Croce e, sulle sue orme, in quello del Vossler e del Bertoni, solo da una visione filosofica generale che venga applicata dall'esterno a questa realtà particolare. L'atto linguistico — noi concentriamo la nostra attenzione su di esso, perchè in esso concorrono e si manifestano, in quella implicazione e sintesi di tutti i contrari e integrali che è la vita, tutti gli aspetti e i fattori del linguaggio — è invece molto complesso. La descrizione che qui ne tentiamo pretende soltanto di mostrare ciò che ci sembra il punto di arrivo e d'intesa,

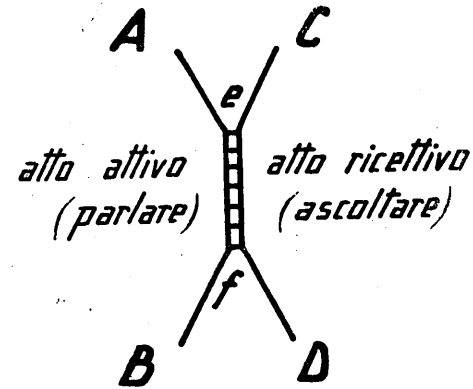
il denominatore comune teorico, implicito od esplicito, delle principali correnti linguistiche contemporanee sulla realtà che è oggetto della loro indagine.

Sorgente dell'atto linguistico è, come ha osservato il Sechehayé, un fatto prelinguistico, cioè quell'impulso naturale ad esprimersi che Egidio Romano ben definiva, nell' *De regimine principum*, « impetum et naturalem inclinationem ut loquamur et ut per sermonem manifestemus alteri quod mente concepimus ».

Questo fatto prelinguistico qui non c'interessa. C'interessa ciò che vien da esso, e dopo di esso: l'atto linguistico. È bene dir subito che in questo non è lecito considerare, come di solito si fa, il solo aspetto attivo e non anche quello ricettivo.

L'atto linguistico comune — e con ciò stesso diciamo l'atto linguistico nella sua destinazione naturale *ergo* essenziale — risulta infatti tanto del parlare che dell'ascoltare: bilateralità che è conseguenza diretta della sua socialità. L'uno e l'altro aspetto sono inseparabili perchè si condizionano reciprocamente, nel senso che il parlare nel caso concreto si plasma in vista di un certo ascoltare, e questo è per definizione subordinato a quello. Si può affermare che il processo stesso dell'innovazione, e cioè la vita stessa della lingua, sfugge a chi non tenga nel debito conto la parte ricettiva dell'atto linguistico, la quale di fronte al parlante, alfiere della rivoluzione, rappresenta di solito la tradizione conservatrice, il costume, la norma sociale, ma può anche assumere la funzione opposta quando adempia imperfettamente al suo compito ricettivo. Ora, malgrado questa

bilateralità dell'atto linguistico, nonostante il reciproco convergere e adeguarsi del parlare e dell'ascoltare, essi corrispondono e coincidono solo in parte; il che può rappresentarsi graficamente così:



Il tratto *e-f*, in cui le due linee A-B (parlare) e C-D (ascoltare) coincidono, rappresenta appunto tutto ciò che, nel concreto atto linguistico, riesce ad essere comunicazione. Il che non significa che esso non sia anche espressione; per evitare equivoci diremo quindi che il segmento *e-f* rappresenta tutto ciò che nell'atto linguistico, pur essendo espressione del soggetto parlante ed impressione (o meglio interpretazione) del soggetto ricevente, riesce ad essere soprattutto comunicazione, cioè a porsi come *medium* linguistico tra di essi. I tratti che non coincidono, anzi divergono, rappresentano invece quella parte dell'atto che resta incomunicabile, cioè o unicamente espressione del parlante o, dalla

parte dell'ascoltante, assenza di impressione o interpretazione erronea. Tale sovrabbondanza dell'atto linguistico dimostra come esso non sia soltanto comunicazione e quanto margine sia lasciato al bisogno del singolo di affidare al mezzo linguistico la propria personalità, cioè di attuare liberamente se stesso anche per questa via.

Ma l'atto linguistico costituisce soltanto una parte, la conclusiva, di quel processo per cui il sistema linguistico latente allo stato potenziale nel parlante (e nell'ascoltante) passa all'atto. Ora, come è da denominare quel sistema? Si potrebbe conservare la desaussuriana denominazione di *parola* per l'atto e di *lingua* per il sistema; ma poichè 'lingua' per De Saussure vale 'lingua collettiva', resta difficile scorgere il punto e giustificare il modo di una viva articolazione tra l'individualità del parlante e l'esterna oggettività della lingua collettiva, quale il De Saussure la concepisce. Il vero è, come ha notato il Rogger (1), che il rapporto dinamico e immediato corre non tra soggetto parlante e lingua collettiva, ma tra soggetto parlante e lingua individuale. L'individuo che parla o ascolta non mette in funzione un generalissimo e quindi impersonale e astratto sistema linguistico collettivo, ma quel ben definito e quindi personale e concreto sistema cui ha contribuito a formare nella sua coscienza l'unica e inconfondibile esperienza della sua vita. L'atto linguistico esce dunque

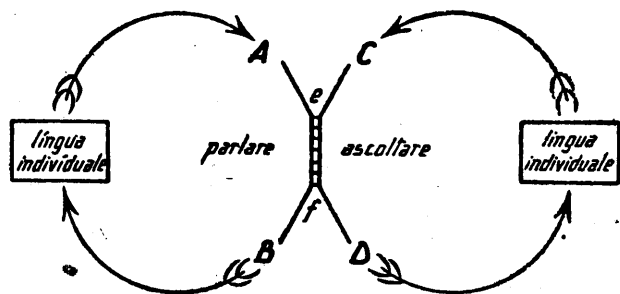
(1) *Kritischer Versuch...*, cit., pp. 177 segg., 213 segg., 216-217.

dalla *lingua individuale*, realtà potenziale nella cui attuazione giuocano largamente, come in un ampio *Spielraum*, la libertà di scelta e l'iniziativa, sia pure condizionate, del soggetto; ma, appena uscito, vi rientra, nel senso che l'attuato, il quale dalla sintesi attuante, sempre creativa, ha ricevuto determinazioni e valori nuovi, torna immediatamente a confermare ed arricchire quelli del sistema. Lo stesso ciclo si compie per l'ascoltatore, con questa differenza, che il nuovo apporto al suo sistema linguistico viene tanto dall'altro soggetto, cioè dalla stimolatrice parola del parlante, che dalla propria opera interpretativa.

Il funzionamento della lingua nell'atto linguistico è stato descritto con grande precisione e chiarezza, sia pure dando eccessivo rilievo al fattore intellettuale a scapito di quello affettivo e fantastico, dal Sechehaye, le cui parole devono almeno in parte esser trascritte: « Il (sc. l'atto linguistico) comporte de la part du sujet parlant... un certain emploi des ressources de la langue combinées naturellement avec celles du langage symbolique et spontané. Cet emploi peut être souvent assez banal et ne se manifester que des particularités tout à fait minimales, accessibles seulement au microscope, pour ainsi dire. D'autres fois, au contraire, il témoigne d'un effort intelligent pour adapter les moyens disponibles aux exigences d'une pensée personnelle. C'est là que la parole se manifeste comme une puissance créatrice, ordonnatrice et féconde. Ailleurs encore, et plus souvent, les traits spéciaux d'un acte de parole organisée sont commandés par les facteurs négatifs de l'ignorance,

de l'incompréhension et de la négligence. La parole exerce alors au contraire une action délétère et désorganisatrice à l'égard de l'instrument dont elle se sert, mais cette action n'est pas moins digne d'être analysée et expliquée que l'autre. Quel que soit l'acte accompli par le sujet parlant, il est recueilli tel quel par l'entendeur qui le soumet à son analyse et l'interprète pour le comprendre. Cet acte de parole organisée, non pas passive mais réceptive, n'est pas moins important que l'autre, et ici encore le sujet obtient des résultats en harmonie avec l'effort mental qu'il fournit. L'interprétation, comme la parole active, peut être banale, constructive ou destructive. Elle agit dans l'un ou l'autre de ces trois sens sur la conscience linguistique de celui qui l'opère » (1).

Tale processo può essere rappresentato graficamente così:



(1) *Les trois linguistiques saussuriennes*, cit., pp. 17-18.

L'atto linguistico ci appare così come il contatto di due cerchi monadici. Tale contatto, cioè la comunicazione intersubiettiva, può tuttavia non esserne la destinazione immediata o principale: come nel soliloquio, nella meditazione, nell'opera letteraria, in cui sembra che l'ascoltatore manchi. E manca effettivamente come destinatario immediato non nei primi due casi, in cui esso è costituito dall'individuo stesso che parla o pensa con parole e compie uno sforzo di chiarificazione verso se stesso, ma nell'ultimo, dove le facoltà creatrici del soggetto si affermano con quegli effetti volontariamente aberranti dal « costume », cioè dalla normalità, che si sogliono raccogliere nel concetto di *stile*. Il quale non tanto risulta, come pensa P. Mix, dalla deviazione dal sistema linguistico in virtù di uno *Spielraum* concesso alla libertà dell'artista, quanto dalla sussunzione della *forma linguistica* — sia di natura prevalentemente logica (rappresentativa) che psicologica (espressiva) — nella *forma stilistica*, cioè in una forma che, per particolari caratteri di struttura ed armonia, risponde a fini estetici. Tuttavia, seppure l'espressione artistica appaia per ciò più rivolta e chiusa in se stessa, che non aperta verso l'esterno, la libertà dell'artista nei confronti del sistema linguistico si mantiene sempre, salvo eccessi capricciosi, nel limite della comprensibilità, ossia della comunicabilità. Appunto perchè la destinazione naturale e quindi l'essenza dell'atto linguistico è la comprensione, anche quando par che si liberi da tale vincolo esso porta con sé, sia pure come possibilità, il destino per cui è sorto. Da tutto ciò risulta evidente che il concetto di

*comunicazione* non deve essere preso, come è stato finora, nell'accezione ristretta di intesa elementare a fini pratici, ma in quella più piena ed ampia di *comprensione* del mondo intenzionale del parlante quale si esterna nell'atto linguistico.

Lo studio dell'atto linguistico non può non interessare profondamente il linguista, che, mentre vi coglie il funzionamento momentaneo della lingua nei suoi vari motivi, vi scevera altresì i fattori del dinamismo evolutivo. La linguistica della parola (della parola organizzata, come la chiama il Sechehaye) ha, oltre a quello dello stile, problemi tutti propri, contrassegnati dal rilievo che in essi viene dato all'individuo parlante o ascoltante, tenuto come fuoco della ricerca: problemi di attenzione, di scelta, di coordinazione, di ritmo, di interpretazione e di classificazione, dove variamente agiscono tutti quei processi associativi, affettivi, fantastici e culturali che concorrono alla formazione del *sentimento linguistico*, il quale pel parlante e per l'ascoltante è bussola del parlare e dell'interpretare, e pel linguista che lo astrae dai singoli individui e lo inquadra storicamente è linea e ragione del divenire linguistico considerato *a parte subiecti*.

Il contenuto stesso di questi problemi dimostra che, se si deve distinguere, non si può, come voleva il De Saussure, recisamente separare la linguistica della parola da quella della lingua: sia perchè per valutare l'azione innovatrice del soggetto nell'atto espressivo singolo e per definire la sua personalità linguistica è necessario aver presente, a sfondo, il sistema, sia perchè, nel mettere a

confronto il sistema con l'individuo, nel delineare cioè quel processo dialettico di ossequio e di distacco dalla tradizione da cui scaturisce il sentimento linguistico (1), mentre si colloca il parlante in una prospettiva cronologica si viene al tempo stesso tracciando il trapasso da una fase ad altra del sistema, si viene cioè facendo la storia della lingua.

Ma la lingua, il sistema che si pone a sfondo dell'azione del parlante e di cui si traccia la storia, non è quella dell'individuo, non è la lingua individuale, la quale dai vari atti linguistici di un determinato soggetto non può essere ricomposta e ricostruita nella sua singolare e puntuale organicità, ossia valutata e inquadrata linguisticamente come lingua individuale, se non in quanto sia tratta fuori dalla sua sfera meramente individuale, che la isola, e considerata in ciò che la salda e accostuma alla lingua degli altri parlanti. Per capire che cosa sia questo denominatore comune e per comprendere ancor meglio la causa dell'impossibilità di una netta separazione tra parola e lingua (e quindi tra linguistica della parola e linguistica della lingua), occorre tornare ad esaminare la natura dell'atto linguistico; il quale per realizzarsi, perchè cioè i due sistemi linguistici individuali entrino in contatto, postula tra di essi una particolare inerenza (cosa che cade spesso nel-

(1) Cfr. B. A. TERRACINI, *Semantica evolutiva e la persona storica dell'individuo linguistico*, in « Actes du Congrès Intern. de Linguistes » (Copenhague, 1938), pp. 110-116.

l'ambito della consapevolezza del parlante, e in modo quasi tangibile quando questi disponga, come per lo più accade, di una lingua individuale plurisistemica — bilinguismo, possesso di una lingua tecnica o gergo, ecc. — e per comunicare con l'ascoltatore sia costretto a scegliere, sia pure con decisione istantanea, il sistema di cui servirsi).

Tale inerenza tra i sistemi linguistici individuali è da chiamare, propriamente *unità*; quell'unità in cui pare si ritaglino le varie lingue individuali e che De Saussure ha chiamato lingua collettiva, configurandola come un sistema esterno agli individui; quella unità che il Croce, come « problema del reciproco intendersi dei parlanti », riporta invece « al concetto dello spirito, universale-individuale, che è intrinsecamente comunicazione e società degli esseri tra loro, senza la quale nè la storia si moverebbe nè il mondo sarebbe » (1). Ora, il ricorso del Croce al concetto di universalità non soddisfa, giacchè tale attributo si riferisce, al mondo ideale espresso dalla parola, al significato, insomma, che è contenuto, e non al significante, che è forma; non c'è dubbio che un cinese possa dire o scrivere cose universali, che, se io potessi comprenderle, avrebbero in me immediata risonanza, ma per l'eterogeneità del mezzo linguistico non raggiungono il mio spirito.

Alla base della comunicazione, del reciproco inten-

(1) *La filosofia del linguaggio...* cit., « La Critica », 1941, p. 177.

dersi dei parlanti non sta dunque l'universalità, ma l'*unità* del mezzo linguistico. Più individui comunicano appunto perchè il mezzo linguistico di cui si servono è unitario; altra conferma, se ce ne fosse bisogno, che il carattere e il fine fondamentale del linguaggio non è l'espressione ma la comprensione. D'altra parte il concetto di collettività, cui ricorre il De Saussure, è piuttosto il presupposto che non l'essenza dell'unità della lingua; per spiegare la quale bisogna far ricorso ad un concetto meno estrinseco, più inerente alla natura del fenomeno linguistico. Tale concetto è per noi quello di *istituzione*. La causa per cui i sistemi linguistici individuali sono, non già identici e sovrapponibili, il che è impossibile, ma partecipi di una sostanziale unità consiste nel fatto che i singoli atti linguistici, tipicamente bilaterali, hanno cooperato alla costituzione di una realtà intersubiettiva e quindi superindividuale avente i caratteri propri dell'istituzione.

Questa realtà istituzionale non è però un'entità che si contrapponga alla lingua individuale, come due sfere tra le quali si debba aprire una comunicazione; né è un tutto di cui la lingua individuale costituisca una parte. È invece la stessa legalità (cioè validità intersubiettiva, oggettività) dell'atto, che diviene legalità (cioè validità significativa superindividuale, oggettività) dei singoli sistemi, dalla quale essi ricevono la propria coerenza interiore e per la quale si integrano reciprocamente in una unità ideale con cui nessuno di essi può mai identificarsi.

Non bisogna infatti credere che la sistematicità delle

lingue individuali derivi da un'opera di armonico adeguamento che si compie nella cerchia spirituale di ogni individuo. Vi è certamente anche questo aspetto soggettivo e vorrei dire stilistico della sistematicità della lingua individuale, pel quale la lingua di ogni individuo, nel vario trasporre e assestarsi degli elementi e valori di cui è composta sotto l'azione dei fattori individuali, riceve il suggello della sua personalità; ma quest'opera di plasmazione individuale non crea, anzi presuppone la sistematicità della lingua individuale in quanto complesso di valori superindividuali. La sistematicità della lingua individuale è quindi tutt'uno con la sua solidarietà con le altre lingue individuali, cioè col suo carattere istituzionale. Quando diciamo « lingua » ci stacciamo dai sistemi dei singoli parlanti per mirare soprattutto a tale aspetto, che li unifica e perciò stesso li supera; per mirare cioè a quella rete di rapporti, di leggi, di valori, di funzioni che, in quanto contenuti nel cerchio linguistico del soggetto come elementi potenziali rivolti all'attuazione, rappresentano l'istituzione nel suo piegarsi alle esigenze spirituali di un determinato soggetto; in quanto, invece, considerati nella loro absolutezza e totalità, rappresentano l'istituzione in sè e per sè, come realtà superindividuale, come corpo ideale avente una sua autonomia e normatività nei confronti dei singoli. Nell'uno e nell'altro aspetto il loro carattere istituzionale implica quella generalità ossia quella oggettività che non si ritrova mai nell'espressione concreta, identica solo a sè stessa come puntualizzazione soggettiva del sistema.

Tale legalità, tale oggettività il linguista la coglie mediante un procedimento d'astrazione dalle singole espressioni concrete, cioè dall'*ergon* in cui si cristallizza la parola; procedimento che, sia che tenda a « *dégager de l'ensemble des faits ce qui répond dans quelque mesure à l'idéal abstrait d'un état de langue* » (1), cioè ad una visione strutturale, sia che tracci la storia di un singolo fatto linguistico, « *ne saisit son objet que par approximation et ne connaît que des vérités générales qui se dégagent des faits et en sont une image simplifiée* », non conduce, in altri termini, come ogni conoscere scientifico, che a uno schema. « *Ce schéma (schema di un singolo atto linguistico o di un intero stato di lingua o di fasi linguistiche successive) est comme une vue synthétique et simplifiée du phénomène considéré dans ses causes et dans son processus, et, s'il était parfaitement complet et bien établi, il en constituerait effectivement l'explication* » (2).

Oggetto principale della ricerca glottologica è dunque, anche quando essa si appunta sulla parola e tende a ricostruire la lingua di un determinato individuo, il sistema di funzioni di cui quella è manifestazione sporadica e senza la conoscenza del quale il singolo atto linguistico, la lingua di Dante o di Virgilio non sarebbero linguisticamente qualificabili né concepibile lo stesso esame stilistico. Non è dunque vero ciò che asse-

(1) A. SECHÉHAYE, *Les trois linguistiques saussurien-*  
*nes*, cit., p. 13.

(2) *Ivi*, pp. 30 e 32.



risce il Rogger, la linguistica avere per oggetto soltanto la lingua individuale e la cosiddetta lingua collettiva, essere da un lato un necessario espediente euristico, dall'altro una conseguenza della scarsità della documentazione storica delle lingue individuali, in ogni caso una prima rudimentale introduzione alla realtà linguistica, un *à peu près* (1). Il parlato e lo stile sono la base dell'opera di deduzione e classificazione del linguista, il mezzo attraverso cui il linguista, cogliendo in atto i vari fattori della vita del linguaggio nel loro motore individuale, ne ritesse lo sviluppo nella storia; sono la frammentaria e puntuale estrinsecazione di quella unità che il linguista ricompono, schematizzata, nei suoi tratti essenziali e che anche i parlanti di un determinato dominio linguistico avvertono talvolta, con coscienza immediata e profonda, come una realtà ideale che li unisce al disopra delle differenze dialettali. « La grecità linguistica prima della *κωινή* — scrive a tale proposito A. Pagliaro — si trovava... distinta in vari dialetti di cui ciascuno aveva fortuna letteraria cospicua. In Italia prima di Dante si hanno tanti dialetti nelle varie regioni d'Italia, ma manca un 'volgare' italiano unitario. Ciò non toglie che di una unità sovrastante la diversità delle parlate regionali vi fosse il sentimento preciso in Grecia come in Italia.... Dante ebbe così viva l'intuizione dell'esistenza di un volgare italiano da porsi alla ricerca nel *De Vulgari Eloquentia* e, secondo me, raggiun-

(1) K. ROGGER, *Kritischer Versuch...*, cit., pp. 177-178.

gerne la vera essenza. Egli, difatti, dopo aver esaminato partitamente le varie parlate regionali d'Italia senza ritrovare in nessuna l'impronta di mobilità che vuol vedere nel 'volgare illustre', si ferma a considerare il carattere che oggi possiamo dire nazionale dell'italianità nelle manifestazioni che più lo individuano (I, xvi, 3): 'in quantum ut homines latini agimus, quedam habemus simplicissima signa et morum et habituum et locutionis, quibus latine actiones ponderantur et mensurantur'; e conclude che il volgare italiano è per l'appunto questa unità ideale di espressione che si ritrova in ogni dialetto e che non è propria di nessuno e nel metro della quale tutti i parlari regionali d'Italia si misurano, si valutano, si ragguagliano ('quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur et ponderantur et comparantur'). È mirabile l'intuito con il quale Dante ha individuato il principio unitario dinamico che riconduce ad unità di lingua la varietà dei dialetti, e fa della lingua un segno certo della storicità di un popolo..., giacchè è certo che un dominio linguistico definito, per quanto vario ed esteso, ha una unità fondamentale in quanto ogni parlante sente di aderire ad essa sostanzialmente nelle sue qualità preminenti. Così i Greci avevano il sentimento di questa comunione di caratteristiche linguistiche primarie, nonostante le differenze dialettali » (1).

(1) A. PAGLIARO, *L'unità arioeuropea*, cit., pp. 37-39.

L'unità idiomática è dunque, tanto nel sentimento dei parlanti quanto nella dimostrazione dei linguisti, una realtà ideale, che è tutt'uno con la legalità e sistematicità ossia con l'istituzionalità della lingua. Potremmo asserire, rovesciando in modo solo apparentemente paradossale l'affermazione del Croce, del Vossler e del Bentoni, che la vera realtà linguistica, la « lingua » propriamente detta è il sistema che inside come unità potenziale nelle coscienze dei parlanti e si attualizza poi nelle singole frasi, e non già (la frase singola, l'espressione concreta, della quale lo studioso si servirà soltanto per ricomporre le linee dell'unità, del sistema, considerato sia *a parte obiecti*, come istituzione, sia *a parte subiecti*, come sentimento linguistico del parlante; sistema che tende di continuo a sfuggirgli come la *panthera redolens* del volgare illustre dantesco, che « in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla ».

Solo così, avendo di mira al di là dell'espressione concreta il sistema linguistico, si riesce ad abbracciare nella sua complessità il ritmo vitale della lingua: ritmo incessante di disintegrazione e reintegrazione, presieduto da stimoli vari ed opposti, pertinenti alla tradizione della lingua o alla cosiddetta libertà creatrice dell'individuo (libertà che dobbiamo considerare relativa o meglio condizionata se non vogliamo cadere in quello « psychologisme simpliste qui imagine que la langue se plie spontanément à toutes les exigences de l'esprit, comme si nous n'avions pas affaire à une institution sociale, fixée par le consentement de tous, forte de sa

cohérence intérieure et de son inertie » (1)), alla organicità del sistema o a cause esteriori e contingenti. Questi stimoli e queste cause — grammaticali, psicologiche, fisiologiche, fantastiche, affettive, sociali, culturali ecc. — il linguista ha da determinare caso per caso e, se può, fissarne tipologicamente l'azione sul sistema linguistico; ma sempre trattandoli come stimoli e cause della realtà a cui la sua ricerca è diretta, che è il fatto linguistico, e non fermandosi a mezza strada e dimenticando il fine per il mezzo. Solo a patto di tendere al fine egli, pur occupandosi di psicologia, di fisiologia e di storia politica o culturale, seguirà ad esser linguista, appunto perchè la psicologia, la fisiologia e la storia di cui si servirà saranno ad un certo punto assorbite nel fenomeno linguistico come fattori nel totale.

Il linguista ha dunque di fronte a sè, nella lingua, una realtà quanto mai ricca e complessa e varia da investigare (quale è sempre la realtà che esce dal travaglio dello spirito umano), ma dotata di una propria consistenza, di una propria struttura, di un proprio volto. Egli può studiarla come vuole, sotto l'aspetto che vuole: o storico o strutturale o psicologico o stilistico o logico o sociale o, se pensa trarne principi linguistici di validità generale, in vista della cosiddetta linguistica generale; noi pensiamo, schuchardtianamente, che non sia legittimo porre limiti alle molteplici vie del cono-

(1) A. SECHERHAYE, *Les trois linguistiques saussurien-*  
*nes*, cit., p. 28.

scere. L'importante è che egli sotto quelle diverse etichette e da quei diversi angoli visuali faccia sempre della linguistica; che la lingua cioè sia sempre al centro della sua ricerca, come lingua e non come una realtà diversa in cui egli l'abbia, inconsciamente o volutamente, trasmutata. Se così fa, se trasmuta la lingua in cultura o in poesia, egli o non è più linguista o è teoricamente fuor di strada; perchè quella trasmutazione, anche se fatta ingenuamente col proposito di nobilitare la storia della lingua in storia della cultura, non è già (a parte il fatto che i rapporti tra cultura e lingua sono vaghi e difficilmente determinabili, e quindi pericoloso ogni troppo rigido avvicinamento (1)), non è già nobilitazione, ma o un generico soprattitolo, in quanto anche la lingua è un aspetto e un elemento della cultura umana, o — per adesione alla dottrina crociana che nega realtà linguistica alla 'lingua dei linguisti' e legittimità alla storia di tale lingua — sostituzione dell'oggetto della propria ricerca e quindi sconfessione di essa in quanto ricerca linguistica, per ridurla a ricerca ausiliaria di discipline ben più qualificate per lo studio del movimento delle idee.

Con ciò non si esclude che il movimento delle idee possa essere oggetto della glottologia — non per nulla larga parte ha in essa la semantica — o che il linguista debba curare il contatto con le discipline affini, specie con quelle che possono fornire utile sussidio al suo lavoro

(1) Cfr. A. SECHEHAYE, *Les trois linguistiques saussuriennes*, cit., pp. 35-37.

(compito che egli avrà invece sempre presente, sia per il profitto che gliene verrà immediatamente, sia in considerazione dell'unità della vita spirituale e quindi del sapere); ma si afferma che egli non deve, caso nuovo nella storia delle scienze particolari, perdere di vista e tanto meno rinnegare l'oggetto della propria ricerca, che è, per ripetere il fondamentale insegnamento del De Saussure « la langue envisagée en elle-même et pour elle-même ».

NOTA. — Le considerazioni teoriche che si leggono in una recentissima operetta di M. LUCIDI (*Lineamenti di fonetica arioeuropea*, Roma, 1945), uscita quando questo scritto era già composto, sembrano confortare, almeno in parte, la nostra tesi che la lingua è una realtà istituzionale e quindi oggettiva e che solo in quanto tale costituisce l'oggetto della ricerca linguistica.

Egli non si basa sui concetti di istituzionalità e sistematicità, di potenza e di atto, ma su quelli di funzionalità e di funzione, che appaiono, non solo a questo particolare fine, grandemente proficui. Premesso che l'atto linguistico, e non il vocabolo in quanto tale, è la unità significativa per eccellenza, e che l'atto espressivo nella sua compiutezza e irripetibile individualità non interessa il linguista che come base di osservazione, come singolo fenomeno da cui rileva fatti e aspetti delle entità su cui realmente indaga, egli conclude: « ... riconosciuto che non un'unità significativa è la parola ma un'unità funzionale in una sfera significativa, reale nell'ambito di tale sfera solo perchè in essa funziona, è chiaro che la funzionalità è il suo vero carattere essenziale (anzi l'esclusiva essenza), non la significatività, che

di tale carattere è semplicemente l'aspetto. Ora, quando parliamo di unità funzionale... ciò porta con sé, accanto al concetto di un'unità realmente esistente solo nell'ambito di un'unità superiore di altra natura (atto linguistico), quello di una funzionalità che non si esaurisce in una singola realizzazione ma è il riflesso di altre e in generale si rifletterà a sua volta in altre unità similari (non identiche).... ». Sì che parole, semantemi, morfemi, fonemi e sintagmi, cioè quel « complesso di unità essenzialmente funzionali che solo in virtù della loro funzionalità hanno la loro realtà significativa esclusivamente nei singoli atti espressivi, ma non si esauriscono in essi » costituiscono « quell'indefinito superindividuale che si chiama lingua, ed il linguista unicamente all'attributo di funzionalità deve appellarsi nell'individuare le entità che lo interessano, se vuole penetrare nella sua vera essenza: è all'intuizione di tale essenza che si deve la tendenza, per così dire, dall'interno a sentire la lingua consolidata in realtà oggettiva, sia che in essa si veda un mezzo di reciproca comprensione, o uno strumento individuale di espressione, sia che la si consideri come il segno distintivo di un popolo... Il linguista tiene sì presenti tutti questi aspetti del problema e tutte queste forze in giuoco, ma guarda la lingua nella sua essenza, cioè come complesso di unità funzionali suscettibili d'indagine non per le loro particolari funzioni, ma in quanto funzionali.... In questo spirito morfemi, semantemi, sintagmi... possono venire legittimamente presi in esame... e l'inevitabile astrazione non è più una necessità a malapena giustificabile, ma ha la sua radice nell'essenza stessa dell'entità considerata ».

Il Lucidi parte dalle teorie fonologiche trubetzkoyane e le applica anche agli aspetti della realtà linguistica che superano le unità fonologiche (fonemi). Di proposito nel corso del presente saggio io ho tralasciato di citare

a sostegno della oggettività della lingua le concezioni dei fonetisti e dei fonologisti, per evitare la facile obbiezione che esse si basano sopra un solo aspetto della realtà linguistica e su quello, per giunta, apparentemente privo di ogni spiritualità.

A parte il fatto che la 'materialità' del fonema è stata interamente superata dalle teorie del Trubetzkoy e della sua scuola, bisogna riconoscere che i fonetisti e particolarmente i fonologisti che fanno capo al circolo di Praga hanno avuto modo di valutare più compiutamente degli altri loro colleghi, con osservazione concreta e libera da influenze ideologiche estranee, la legalità dei valori linguistici, ed hanno perciò potuto assai spesso formulare teorie quanto mai chiare e rigorose e, ciò che più conta, valide per gli altri aspetti della realtà linguistica. (Non è senza significato che il concetto della sistematicità dei fatti di lingua sorgesse nel De Saussure attraverso le ricerche sul fonetismo indoeuropeo e si affermasse come nuovo e fecondo principio della scienza linguistica nel saggio che di quelle ricerche fu il frutto, il celebre *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (1878)). E. Zwirner, ad es., banditore di una scienza nuova, la fonometria, intesa a sostituire tanto la fonetica che la fonologia, ha esplicitamente affermato che oggetto della ricerca linguistica possono essere soltanto le 'norme' tramandate e dominanti un determinato stadio linguistico, non già le puntuali, irripetibili e innumerevoli attuazioni di esse. « Non solo — egli scrive — la linguistica non ha nessun interesse a ciò che un signor X ha detto in un certo giorno e in un qualsivoglia laboratorio entro un microfono o un cornetto acustico..., ma è affatto privo di ogni interesse scientifico ciò che... è stato detto una volta da una persona ». La lingua, dunque, è per Zwirner solo un sistema di norme; e i segni acustici che hanno il compito di ser-

vire alla comunicazione e comprensione tra parlante e ascoltatore adempiono il loro compito solo in virtù di quelle norme, alle quali, e non già agli organi fonatori che li producono, debbono il proprio carattere linguistico (*Aufgaben und Methoden der Sprachvergleichung durch Mass und Zahl, Phonometrie*, in «*Zeitschrift für Mundartforschung*», XII, 2, 69-78; devo la citazione al Trubetzkoy).

La concezione dello Zwirner è evidentemente unilaterale, trascurando completamente l'atto linguistico, la parola, a favore della lingua; sì che ha buon giuoco il Trubetzkoy nell'opporgli che «il fonetista non soltanto deve occuparsi delle norme valide per una comunità linguistica, ma anche delle diversità individuali dei singoli parlanti e dei mutamenti nella pronuncia dei singoli suoni causati dal mutamento dell'argomento e del tono della conversazione. E invero anche in questo campo non si possono non rintracciare legalità di un genere particolare. La linguistica non deve dunque occuparsi soltanto della lingua, ma anche della parola, e precisamente dell'intero ambito dell'atto linguistico» (*Grundzüge der Phonologie*, Praga, 1939, p. 12).

Anche la continua variabilità dell'atto linguistico possiede dunque, secondo il Trubetzkoy, una sua particolare legalità; anche, egli aggiunge più avanti, quella parte dell'attività linguistica che tende non tanto (per dirla col Bühler) alla rappresentazione dell'oggetto, e quindi alla comunicazione, quanto all'espressione del soggetto parlante e all'appello dell'ascoltante, e quindi all'estrinsecazione del mondo individuale, specie affettivo, degli interlocutori. Già J. v. Laziczius, nei suoi *Probleme der Phonologie* (in «*Ungarische Jahrbücher*», XV, 1935, e nei *Proceedings of the Second Intern. Congress of Phonetic Sciences*, London 1935) aveva dimostrato che la fonologia non deve limitarsi allo studio della funzione

rappresentativa dei fonemi, ma deve estendersi anche alla loro funzione di espressione di appello, giacché l'impiego dei fonemi a tali fini non può non essere fisso e convenzionale quanto l'altro; non può, insomma, non essere guidato da sue proprie norme. «Tutti i mezzi fonologici di espressione — osserva il Trubetzkoy — che in una comunità linguistica servono alla caratterizzazione di un determinato gruppo di parlanti, formano un sistema e il loro complesso può esser designato come lo 'stile di espressione' di quel dato gruppo di parlanti. Un parlante non suole usare sempre lo stesso stile di espressione, ma si serve ora dell'uno ora dell'altro, secondo l'argomento della conversazione, il carattere dell'ascoltatore, conformemente insomma agli usi che dominano in quella data comunità linguistica» (*ivi*, p. 23). E per i mezzi fonologici di appello ribadisce che essi, adempiendo una funzione determinata, sono convenzionali come tutti gli altri mezzi linguistici che adempiono a delle funzioni (p. 24).

Le concezioni dei fonologisti, ponenti al centro della realtà linguistica i concetti di sistema e di legalità, sono dunque di valido sostegno al punto di vista della oggettività della lingua. Esse hanno tuttavia il torto di opporre troppo nettamente lingua a parola, atto linguistico a sistema linguistico, senza soffermarsi su quella unità intermedia dove tali estremi effettivamente s'incontrano: la lingua individuale.